

LE TECNICHE AGRICOLE IN VALMALENCO NEI SECOLI

Ugo Agnelli

“Le operazioni che ogni proprietario deve sostenere nei fondi coltivati sono le seguenti: portano la terra nei campi dal fondo alla cima, portano il letame, lo spandono, zappano i campi, li seminano e coprono la semente colla zappa, li nettano in primavera, mietono il grano, lo portano con le spalle alle lontane case, lo battono, lo purgano, lo seccano, e poi riesce tenue il raccolto. Nei prati portano il concime, lo spandono, in primavera li nettano, li falciano, portano alle case il raccolto, vanno nei boschi e raccolgono la legna occorribile, le foglie morte per fare il concime, provvedono gli attrezzi rurali, cioè la scure, il falchetto, la zappa, il cierciello, la falce, le corde, le gerle, i badili, i martelli, e gli inchiudini da prato, ricostruiscono i muri che frequentemente cadono, ed altre infinite laboriose operazioni che enumerare e descrivere non si possono...”¹

Un’agricoltura come quella malenca, strappata alle avverse condizioni naturali è inevitabilmente un’agricoltura intensiva, dove il lavoro umano è “l’unico fattore della produzione”².

Il carattere delle contrattazioni agrarie e delle conduzioni ce lo confermano. D'altronde la povertà delle tecniche è ribadita, sia dall’impervia situazione del terreno, sia dal livello di mera sussistenza delle produzioni agricole che non permettono altri investimenti se non quello del proprio lavoro. Questo a cominciare dall’esistenza stessa del terreno garantita solo dal trasporto, per lo più biennale, della terra sui terrazzamenti, incessante lavoro che permette all’agricoltore, “novello Sisifo”³, di combattere con l’ineluttabile cedere verso il basso del terreno coltivato. Ma il trasporto della terra non basta, occorre ricostruire i muretti, occorre poi che il terreno sia messo in grado di produrre senza impoverirsi progressivamente, da qui la necessità di un abbondante concimazione⁴.

L’enorme fabbisogno di concime concorre a spiegare, fra l’altro, l’intensa cura con cui è mantenuto il bestiame, spiega per esempio l’incessante e pericolosa raccolta del fieno selvatico sulle cime dei monti e sul ciglio dei dirupi, spiega infine lo sfruttamento quasi di rapina dei pascoli, dello strame e del pattume nei boschi. Tutto questo reso ancora più privo di alternative dalla, quasi ovvia, inesistenza di rotazione agraria, dell’antieconomico riposo del terreno e della pratica dei sovesci.⁵

Fonte: SPINELLI Daniele, L’Alpeggio in Valmalenco, mutamenti sociali ed economici in una valle alpina dal secolo XIX ad oggi. Tesi di laurea. Università Studi di Milano, a. a. 1980-81, p. 45.

1. Archivio di Stato di Milano, fondo c.d. Maria Teresa, Sondrio e Comuni del Distretto: nozioni generali territoriali p.81, cart 65.
2. S. JACINI, Relazione sulla X circoscrizione, Parte I - La regione delle montagne.
3. S. JACINI, Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio, Sondrio BPS 1 963 - Nella mitologia greca Sisifo è il figlio del re dei venti Eolo, che avendo ingannato Zeus e Persefone fu condannato per l’eternità a spingere un masso fino alla sommità di un monte dal quale questo rotolava inesorabilmente a valle, costringendolo a ricominciare da capo.
4. In primavera e autunno per i coltivi, generalmente solo autunnale per i prati, salvo quelli in posizioni più favorevoli, che andavano concimati come campi.
5. Il sovescio è una pratica di concimazione vegetale, che consiste nell’interrare una o più specie erbacee spontanee. Il sovescio è diffuso soprattutto nelle zone povere di letame e si pratica nei terreni argillosi o sciolti, per correggerli e ottenere quindi effetti opposti.

(Tratto da: Agnelli U., Valmalenco dalle Contrade ai Maggenghi, primo volume p. 197 - Lito Polaris Sondrio, 2023)